

# Stragi Vogliamo o no abolire questo segreto di Stato?

Cara Unità, questa è una lettera di stupore di fronte al silenzio osservato dai compagni che hanno scritto sull'Unità riguardo al disegno di legge di iniziativa popolare che propone di eliminare il segreto di Stato nei processi per i delitti di strage e di terrorismo.

Questa iniziativa è stata presa dalla «Unione dei familiari delle vittime per stragi», che è riuscita a raccogliere più di centomila firme per presentare al Parlamento il disegno di legge, ora agli atti e all'esame del Senato, con numero 873. Nell'esaltare l'importanza, non credo mi faccia velo la circostanza di essere stato lo stesso del testo e della relazione che l'accompagna.

Divevo, lo stupore. Perché da un lato, ad esempio, il sindaco di Bologna, Imbeni, il presidente della Regione Toscana, Bartolini (tanto per dire) ma ricordo anche, tra le più importanti adesioni, quella della segreteria nazionale della CGIL, chiedono, nelle manifestazioni popolari dopo l'ultima strage, l'ap-

varie inchieste giudiziarie o si profila dietro clamorosi interventi politici, come quello dell'onorevole Formica.

Ma domando, però, dato e non concesso di ottenerla, che cosa di decisivo potrebbe dare la commissione parlamentare d'inchiesta; la quale, secondo l'articolo 82 della Costituzione, ha gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria; dunque incontrerebbe anch'essa, ad ostacolarne le indagini, l'opposizione del segreto di Stato; e tanto più l'incontrerebbe se intendesse affrontare, come dovrebbe essere, l'argomento più insidioso, quello dei collegamenti-siduità dei servizi italiani rispetto a Stati stranieri.

Né, credo, la legge istitutiva della commissione d'inchiesta sui servizi di sicurezza (ma seguita, per chiarezza, a chiamarli servizi segreti) potrebbe disporre che non fosse opponibile il segreto di Stato senza che, prima o contemporaneamente, il segreto medesimo venisse rimosso riguardo alla magistratura. Altrimenti, la legge sarebbe incostituzionale, perché attribuirebbe alla commissione parlamentare più poteri (e le imporrebbe meno limiti) di quelli che ha l'autorità giudiziaria, mentre l'articolo 82 della Costituzione stabilisce che poteri e limiti siano uguali per l'una e per l'altra.

Non è meglio, allora, senza abbandonare l'idea della commissione parlamentare d'inchiesta, impegnarsi subito sul disegno di legge di iniziativa popolare, già pronto e già in discussione al Senato, che apre una breccia nel segreto di Stato? Una breccia che, togliendo un limite ai poteri della magistratura nei processi per stragi e terrorismo, lo toglierebbe contempora-

neamente, e non sto a dire con quale rilevanza, data la materia, anche alla futura commissione parlamentare.

2) Possiamo, sì, fidarci dell'impegno assunto dal presidente del Consiglio, che stavolta (in relazione alla strage del 23 dicembre) «non ci saranno segreti». Ma non possiamo far conto sulla garanzia, proclamata dal medesimo presidente e da vari ministri (oltre che dalla stessa parte in causa), che «ora i servizi segreti sono assolutamente leali e fedeli ecc.

Non ci possiamo far conto, non perché diffidiamo di Craxi, di Scalfaro o di Spadolini; non perché è almeno la terza o quarta volta che tale garanzia viene detta, ed ogni volta è stata smentita dai fatti; non ci possiamo far conto perché nessun governo e nessun presidente del Consiglio, neanche i migliori, contano più di tanto (poco) sull'apparato dei servizi segreti.

Infatti, delle due, l'una: o crediamo che tutte le passate deviazioni (ma non è meglio chiamarli tradimenti?) sono avvenute con la complicità dei relativi governi, e lo non lo credo; oppure le deviazioni sono avvenute senza che i governi potessero impedirle, ma ciò vorrebbe, vuol dire, per l'appunto, che il governo e il suo capo sono incapaci di effettivo, efficace controllo sui servizi, dei quali portano, per legge, la responsabilità politica.

mitato parlamentare, nei limiti ristretti disposti dalla legge 801 del 1977, non ha alcun potere concreto, neanche di conoscenza, sull'esercizio delle attribuzioni conferite ai servizi (né, poi, sulla effettività del controllo che spetterebbe, su di essi, al governo); lo ricordava, giustamente, Ugo Pecchiai pochi giorni fa su questo giornale.

A questo modo il cerchio si chiude. Insufficiente, sempre, il controllo del governo; inesistente il controllo del comitato parlamentare (i cui membri sono anch'essi nulli e segreti); neanche a parlare del Parlamento nella sua interezza; aggiungiamoci lo stop, tante volte imposto (e sempre ripetibile) alla magistratura, mediante il segreto di Stato. Come e di che possiamo stupirci quando, saltando per accidente qualche piccolo cerchietto, intravediamo un po' di quel che c'è dentro? E perché mai dovremmo anche questo, come se tutta l'esperienza passata non servisse, pentirsi «dopo», toccar con mano «dopo»?

3) Non c'è da illudersi, neppure, che basti l'approvazione del disegno di legge popolare per rimettere tutto a posto. Però qualcosa sarebbe, e forse non tanto piccola. La giustizia andrebbe avanti, in un paese che ne ha estremo bisogno; e i servizi segreti rimarrebbero colpiti, una volta che fossero snidati, per nuova legge, dal sotterraneo nel quale la legge di oggi li custodisce. Questo sì che sarebbe un «segno diverso», il primo segno concreto che si volta pagina.

Io sono convinto che il nostro partito, in tutti i suoi militanti, senta intimamente la necessità di impegnarsi per realizzarlo. Non è retorica dire che questo impegno ci è richiesto dai vivi e dai morti.

Marco Ramat

## L'EVENTO / Lo sfogo di un vecchio romano irriducibilmente freddoloso



# Abbasso la neve

In tutte le lingue del mondo freddo è parola negativa, mentre caldo è positiva - E poi rappresenta il gran nemico dei poveri - Si soffre più al Sud che al Nord (più nelle case che in strada)

ROMA — Odio il freddo, nemico dei poveri, e sono in buona compagnia. Nessun sarcasmo milanista o altoatesino può smentire il semplice fatto che in italiano e (credo) in tutte le altre lingue del mondo freddo è una parola negativa, caldo positiva (accoglienze fredde, calorosi applausi, ecc.). Odio anche la neve. Dicono: ma è bella. Innamantato, questa è un'opinione discutibile. E poi non è detto che chi è bello sia anche buono (spesso è vero il contrario). In una forte invettiva contro la neve, che largamente condivido, lo scrittore Giorgio Manganelli ha detto che la bianca intrusa non si addice ai colori e alle forme di Roma. Forse è vero, forse no. Certo è che il bianco, che tanto affascina i vacanzieri delle settimane dette, appunto, bianche, è il colore della purezza e del sublime, ma anche del sudario e degli spettri. Bianco è il capodoglio Moby Dick, simbolo (forse) del Male. Bianche erano le vesti degli angeli e arcangeli ribelli, esiliati poi in un inferno che lo sospetto essere pieno di bianchi ghiacciai, non di rossi vulcani. Bianco è freddo giacché il dottor Frankenstein dopo essere stato ucciso da suo mostro, il quale scomparire si nelle tenebre, ma su una bianca lastra di ghiaccio sospinta dalla onna. Perfettamente bianco come la neve è il gigante disumano che appare davanti al naufrago Gordon Pym, a sbarrargli la via. Bianco, infine, ossessivamente bianco, è il colore su cui si fonda il razzismo. Scommenito che non ci avete pensato.

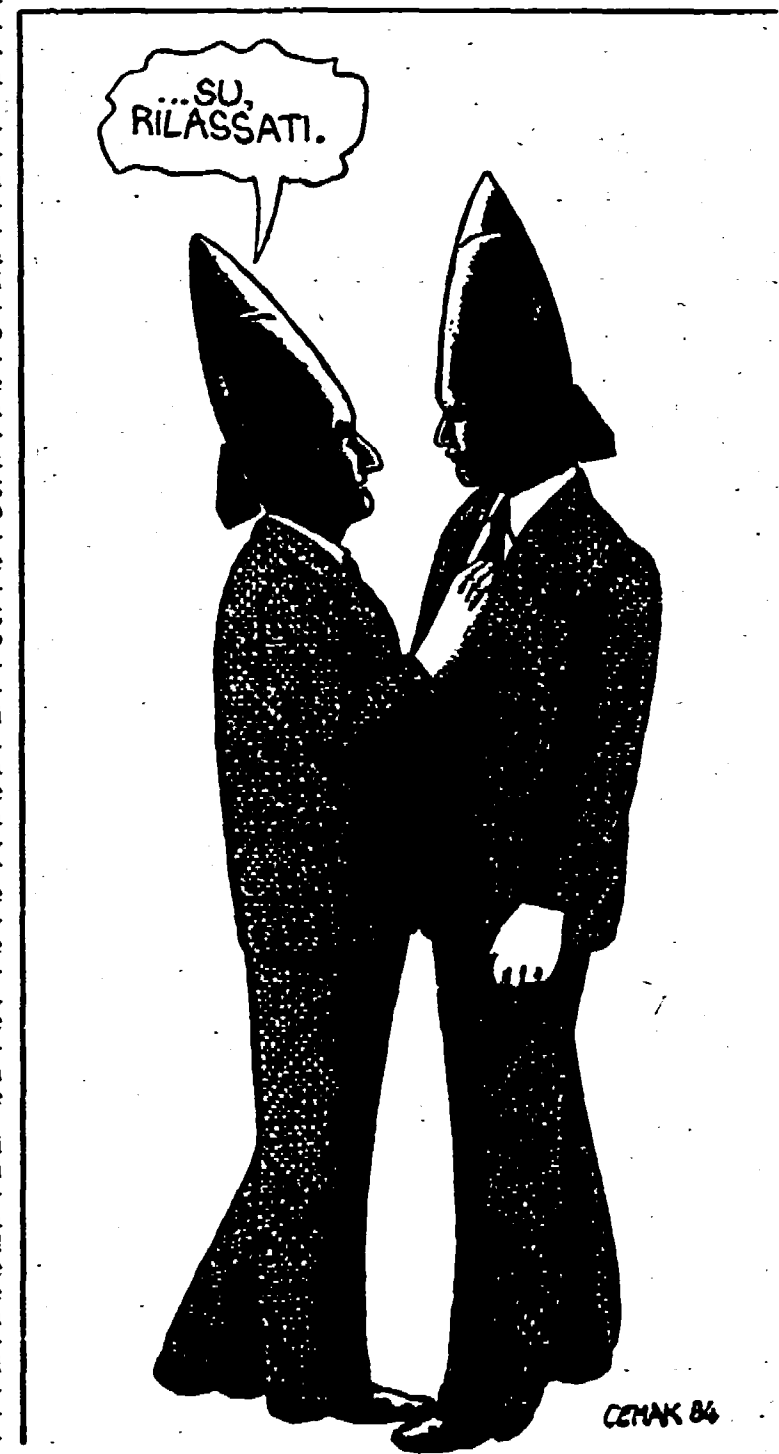
Un pregiudizio vuole che il freddo aguzzi gli ingegni, stimoli l'inventiva, acceleri il progresso. Sarà. Le grandi civiltà sono nate però sulle rive di fiumi e mari caldi, sotto cieli benigni e soli sforgoranti. Che in seguito si siano trapiantate in paesi non lontani dal Polo Nord è un brutto scherzo della storia (ma gli inglesi, per esempio,

non faceciano tanto gli smarriti; se le loro coste non fossero baciate dal tepore dei Tropici grazie alla Corrente del Golfo, il loro impero non sarebbero riusciti neanche a sognarselo, nonché a fondarlo, gli Stati Uniti non esisterebbero neppure e in America si parlerebbe solo spagnolo e portoghese dal Canada alla Patagonia).

Per odiare il freddo e la neve basta così poco, basta essere vissuti una ventina d'anni e più in case senza riscaldamento e senza scaldabagno; essere stati costretti a svegliarsi col buio, a lavarsi con l'acqua fredda del lavandino, a correre poi contro vento verso una scuola lontana, le gambe nude (perché così si usava) tagliate dalla tramontana, le ginocchia livide, il naso paonazzo, le dita dei piedi spaccate dai geloni; aver studiato latino e greco con una scofama di carbone nella accessata sotto il tavolo (le stufe a petrolio erano un lusso, i termosifoni un sogno); basta, cioè, aver vissuto (o vivere ancora) in certi quartieri non solo vecchi, ma anche relativamente nuovi di Roma, Napoli, Palermo.

Forse, prima di prendere la penna in mano per sfottere noi «terrori», qualche collega nordista farebbe bene ad informarsi. Scoprirebbe, per esempio, che nella Capitale le case popolari le costruiscono, non per sbadattaggina di proposito, senza neanche una modestissima stufa. Forse perché pensavano che il freddo «intosta» e che i proletari, dato che lavorano con i muscoli, hanno il dovere patriottico di «intostarsi».

Da qualche parte credo di aver letto un'osservazione di Dostoevskij; a Mosca fa caldo in casa e freddo per la strada; a Roma avviene il contrario. Dostoevskij è morto da più di cent'anni e tante cose sono cambiate in meglio. Temo però che il curioso fenomeno, unico al mondo, continui a verificarsi, puntualmente, per almeno tre o quattro mesi all'



l'anno, e non solo a Roma, ma in tante altre città del nostro bel Paese, dalla linea gotica in giù, s'intende, e nei quartieri popolari. I ricchi, si sa, non soffrono né il freddo né il caldo, anzi non soffrono affatto, perché il danaro, contrariamente a quanto afferma un proverbio falso e tendenzioso, dà la felicità, eccome.

Ricordo che da ragazzo, per scaldarmi, mi infilavo il cappotto e uscivo; se c'era il sole, ero salvo. Ma il mio rapporto di studente, che finì anche il mio primo capotutto di cronista dell'Unità, era di lana mortaccina o forse addirittura di cotone di scarso. Inviato a Bologna al seguito di una banda di neofascisti che si eretto alla all'elinguenza comune (non era ancora finito il dopoguerra), rischial di morire congelato. Bologna, dovetti convincermene, non era Roma, non obbediva alle stesse leggi della natura. Nel trasferirmi da un edificio all'altro, dovevo procedere per tappe. Ogni quarto d'ora mi infilavo in un bar, dove mi scongelavo. Poi riprendeva il cammino. Ricordo la mia meraviglia di fronte a quella che per me era una manifestazione di ricchezza inimmaginabile, e cioè al fatto che tutti gli ambienti erano surriscaldati. Come erano allegre le vetrine appannate dai fiati di avventori ridanciani e felici, vestiti tutti come un tempo Fellini; cappotti nuovi di cammello, magari falso, e cappelli di feltro nero, che a Roma si chiamavano «a cacciotta», ma che comunque erano il non plus ultra dell'elinguenza, almeno in Emilia.

Odio il freddo a tal punto che (lo confesso) non mi sono mai attrezzato davvero per combatterlo. La verità è che cerco di ignorarlo, di schivarlo, di evitarlo. Fingo che non esista. Ripongo vane speranze in inverni miti. In primavera precoci. Così, quando il freddo arriva davvero, mi trova sempre impreparato.

Forse non è per caso, ma per scelta magari inconsapevole, o per decisione del destino, che la mia attività di inviato si sia svolta quasi esclusivamente in paesi del sud, arabi, africani, asiatici (ma sono riuscito a sentir freddo anche in Giordania, al seguito di Paolo VI, venendo a ricordo ancora la stupefatta amarezza del Pa-

# LETTERE ALL'UNITÀ

## La strage ci ha strappato un militante socialista compagno di tante lotte

Cara Unità, la strage sul treno Napoli-Milano dell'antiviglietta di Natale ha avuto tra le vittime innocenti un mio carissimo amico, compagno e collega di lavoro, Nicola De Simone, morto con la moglie Angela ed i figliolotti Anna e Giovanni.

Voglio ricordare la sua profonda coscienza di democratico, antifascista e di lavoratore che ha sempre lottato per una società di pace, più giusta, più libera e socialista. Era un compagno socialista; mai nulla però, ci ha differenziato nell'intraprendere iniziative in difesa delle libertà democratiche e delle conquiste dei lavoratori.

Già membro dell'esecutivo del Consiglio di fabbrica e componente del direttivo comprensoriale di Napoli della FNLE-CGIL, ha fatto il suo notevole contributo alla crescita sociale e democratica dei lavoratori della centrale termoelettrica ENEL di Napoli, dove gli scioperi anche non unitari hanno superato il 90% di partecipazione.

È stato proprio uno di questi scioperi non unitari a far manifestare straordinariamente la sua personalità; si era alla vigilia di uno sciopero indetto dalla maggioranza della CGIL contro il taglio dei 4 punti di contingenza. Il Nucleo aziendale socialista uscì con un comunicato contro lo sciopero.

Un gruppo di noi, tra cui Nicola, non volemmo assolutamente distruggere quel patrimonio unitario raggiunto in tanti anni di impegno e decidemmo subito una riunione allargata delle componenti comunista e socialista. Si dibatté vivacemente sulla validità e le ragioni dello sciopero indetto. Questo compagno decise di intervenire e, dopo aver espresso un giudizio sul governo, esplose: «Sono stato sempre tra quelli che lottano per una causa giusta e domani sarò con loro fuori dal cancello». E allargando la braccia concluse: «Mi sono tolto un peso dallo stomaco».

Lo sciopero all'indomani riuscì in modo esaltante. Il 24 marzo 1984, tra le centinaia di migliaia di lavoratori, c'era anche Nicola De Simone in piazza S. Giovanni a Roma; e questo compagno socialista era ancora in quella piazza mesi dopo a dare l'estremo saluto al nostro compagno Berlinguer.

PASQUALE MAURIELLO (Napoli)

## «Chiusi gli occhi stracolmi di lacrime, e andai indietro a ricordare...»

Carissimi compagni, mentre guardavo sui giornali la miriade di bandiere rosse, durante la manifestazione di Bologna per il recente (e vorrei fosse l'ultimo) vile attentato al treno, ho chiuso gli occhi, stracolmi di lacrime, e sono andato indietro, tanto indietro con la memoria, a ricordare. Sì, a ricordare come quelle bandiere rosse come il sangue di tanti martiri, non sempre state un vero messaggio di vita e d'amore.

Ho ricordato... l'elenco sarebbe troppo lungo!

Infine ho aperto gli occhi e, attraverso le lacrime, ho guardato il Presepe; e, da marxista e credente in Dio, ho pregato per un mondo migliore.

Gli uomini, allora e solo allora, potranno avere veramente un Natale cristiano da festeggiare!

FABIO TESTA (Verona)

## Un dilemma in quella protesta

Gentilissimo direttore, premetto di essere sempre stata vicina e partecipe di tutte le lotte e le manifestazioni nei momenti cruciali della vita nazionale. Ma l'esperienza vissuta alla stazione di Bologna lunedì 24 dicembre, all'indomani della strage sulla «Direttissima», mi ha lasciata perplessa.

La stazione, in quel giorno, era essenzialmente frequentata da viaggiatori in difficoltà e — alle 15,30, ora in cui iniziava lo sciopero di protesta — ancora in attesa di sapere quando e come seguire il loro viaggio. Ho incontrato persone che, provenienti dalla Sicilia, erano in viaggio da oltre 30 ore. Nell'attesa, il desiderio di una sosta al bar per una bevanda calda e un momento di riposo erano, mi sembra, comprensibili da chiunque. Eppure, tutti i posti di ristoro risultarono chiusi con la scritta «Sciopero di protesta».

Non solo, ma mentre l'ufficio informazioni — l'unico servizio funzionante in una situazione ancora di buco totale — raccomandava di prestare la massima attenzione agli annunci dell'altoparlante che riferivano di eventuali partenze di treni, alle 15,30 l'altoparlante cominciò a diffondere una serie di comunicazioni in cui si precisava che le varie federazioni sindacali partecipavano all'esecuzione per l'infame attentato. Veniva da chiedersi se le stesse federazioni pensavano di agire in un paese che non partecipava all'esecuzione, per cui dovevano sottolineare una loro precisa posizione; oppure se, come organizzazioni di lavoratori, non avrebbero meglio inciso (almeno nelle stazioni) direttamente coinvolte con l'attentato) fornendo i servizi necessari ai lavoratori di passaggio.

La mia domanda è: di fronte alla gravità di un avvenimento, è mai possibile che le organizzazioni democratiche — in cui ho sempre creduto e continuerò a credere — non sappiano trovare espressioni di lotta e di protesta più valide?

GRAZIETTA BUTAZZI (Sesto S. Giovanni - Milano)

## «Da vittime di un'aggressione ci si vuol far passare per soggetti parassitari»

Spett.le redazione, siamo alcuni compagni di lavoro di Michele Francesco, l'operaio della Breda Termomeccanica che si è recentemente suicidato in fabbrica dopo essere stato posto in Cassa integrazione. Abbiamo visto che vi siete interessati al suo caso e abbiamo ritenuto opportuno dire anche noi che cosa ne pensiamo, giacché il tragico e solitario gesto del nostro compagno racchiude un mutio grido di protesta a cui è doveroso dar voce. Dopo aver lasciato depistare l'emozione di questi giorni, noi sentiamo il dovere di dire che:

— La Cassa integrazione è diventata addio all'arma con cui il padronato si è riappropriato di quel dominio su ciascuno di noi contro cui avevamo lungamente lottato nel passato. Il volto mostruoso delle logiche di profitto è riuscito a mimetizzarsi dietro la maschera della Cassa integrazione: con essa la ristrutturazione capitalistica persegue i suoi obiettivi evitando di pagare altri costi di scontro sociale.

In quello scontro ciascuno di noi avrebbe potuto trovare, come in altri tempi, un tessuto collettivo di identificazione. Oggi invece la Cassa integrazione è riuscita a far rifluire tutto verso una infinità non sommata di drammi individuali e solitari.

La gestione della Cassa integrazione messa in atto nella nostra azienda, in assoluta mancanza di criteri egualitari e controllabili, ha permesso discriminazioni di tutti i tipi. Troppi di noi si sentono indifesi in balia di chi ha il potere di decidere la loro permanenza in Cassa.

Troppi di noi per la sua vista scaricare addosso in maniera invidiabile più pesante che ai propri compagni.

— Per troppo tempo nell'organizzazione sindacale non ci si è resi conto del potenziale distruttivo che questa maledetta arma andava via via accumulando in mano ai padroni. È comune constatazione che i tentativi ovunque fatti dai cassintegrati per unirsi, difendersi e sentirsi aiutati a contare, non siano scaturiti da una precisa progettualità dell'organizzazione ma piuttosto da spinte convulse che venivano dal basso.

Noi stessi all'interno della nostra azienda ci siamo sforzati di offrire un polo di riferimento a coloro che venivano messi in Cassa integrazione: perché potessero avere voce e non si sentissero emarginati. L'azienda ci ha espulso dalla sala assemblee, ci costringe da settimane a bivaccare all'aperto, ci invia giornalmente lettere di diffida. E ad ogni telegramma di Cassa ci invita esplicitamente «a non presentarsi in azienda». Il nostro sforzo, ci dispiace dirlo, è stato guardato da troppi con indifferenza.

Da vittime di un'aggressione siamo stati fatti diventare «soggetti parassitari». Questa mentalità è filtrata dappertutto: essa è arrivata a inquinare i nostri rapporti con gli amici e addirittura quelli con i nostri stessi famigliari.

L'operaio qualunque pare essere sempre più confinato nel suo ruolo di «rappresentante», senza più alcuna possibilità di esprimere direttamente la propria capacità di volere. Solo chi la prova può capire quanto sia tremenda questa «riduzione a zero della soggettività operaia». A noi sembra che Francesco abbia voluto dire anche questo.

Noi riteniamo importante reagire ai meccanismi di isolamento con cui ci aggrediscono cercando di ricostruire quella unità che la partecipazione alla difesa collettiva a cui abbiamo diritto.

MARIO BONOMELLI, LUIGI FERRON (e altre 10 firme (S. Giovanni - Milano))

## «Lui in questo momento si trova fuori legge? O forse fuori legge sono...»

Cara Unità, ho 33 anni e da 18 faccio l'operaio, essendo stata assunta al lavoro a 15. Attualmente lavoro in una fabbrica di confezione maglie. Sono sposata e ho due figli: uno di 12 anni e l'altro di 7. Mio marito è disoccupato da oltre 4 anni, dopo l'ultima licenziatura, e l'abbandono dove lavorava è fallita, come tante altre nel nostro Polesine. Ha 42 anni e poiché l'articolo 1 della Costituzione dice che la nostra Repubblica è fondata sul lavoro, lui in questo momento si trova fuori legge, non è vero?

«Forse fuori legge sono quelli che da quattro decenni ci governano. Certo se ci governano così, sono dei falliti e dovrebbero liberare il campo, che è ora.

Quando sento che i poveri pensionati al minimo devono vivere con meno di undicimila lire al giorno, penso: come vivranno? Ma, facendo un calcolo, perché la mia famiglia di 4 persone potesse avere il minimo per ciascuno, dovrei portare a casa — al posto delle L. 961.000 del mio ultimo progetto paga (con L. 502.321 di trattative) — un milione e trecentoventimila lire al mese.

Come si vede, la mia famiglia sta ancora peggio dei pensionati al minimo. E siamo alle porte del 2000...»

ROBERTA COLEFFI (Lendinara - Rovigo)

## «...e quando va male, per il gas devo fare settanta chilometri»

Caro direttore, scrivo in merito alla nuova tassa che il governo Craxi ha calato sulle teste dei proprietari dei veicoli alimentati a gas (sia GPL sia metano).

Sia come cittadino sia come comunista sono contrario a tutte le tasse indirette, le quali colpiscono soprattutto i lavoratori a reddito fisso (un commerciante se la benzina aumenta, può scaricare i maggiori costi sui prodotti che venderà all'operaio, il quale paga due volte).

Con questo decreto però si volevano colpire coloro i quali si rifornivano di gas con mezzi poco legittimi e, se ci limitiamo a ciò, l'obiettivo è raggiunto: il governo ha portato il prezzo del gas del distributore uguale a quello delle bombole per uso domestico ed ha messo a tutti una sovrappiosta di lire quindicimila a cavallo sfovrato.

Si potrebbe dire ora: i furbi sono sistemati, gli automobilisti sono tutti uguali. Giustizia è fatta. Ma così non è!

Che risposta dà il governo al problema del servizio? Nessun! Infatti per il gas la situazione non è uguale a quella della benzina e del gasolio, di cui si trovano (minimo) due distributori per ogni campanile; chi ti scrive deve fare se va bene dodici chilometri, quando non trova al distributore più vicino il cartello con sopra scritto « esaurito »; e quando va male, devo fare settanta chilometri; ho letto su una rivista motoristica che in Sicilia sono costretti a fare anche 200 chilometri. Addio alla convenienza!

Non c'è niente da fare! Questo governo si preoccupa solo di incassare soldi per mantenere in vita tutti i tentacoli del suo sistema di potere, noncurandosi dei servizi e degli interessi della collettività.

Si deve fare qualcosa per affrontare e rimuovere la legge che prevede, come limite massimo, un distributore di gas ogni 95 chilometri.

ALVARO GROSSI (Marsciano - Perugia)